

## Domenica XI

T. O. 2021 B Mc 4,26-34

*“Come, egli stesso non sa”.*

Un esilissimo ramoscello, un getto vitale, dalla grande pianta. La parabola di Ezechiele 17, con profonde sintonie col Vangelo, evoca una situazione drammatica, al limite dell'assurdo. Attraverso cui la Parola di Dio oggi ci evangelizza

Tutta la profezia di Ezechiele - attraverso lunghi e variegatissimi percorsi che (mediante i generi letterari più diversi) si snodano in 48 capitoli) è dominata dalla visione iniziale, della sua vocazione: la Gloria del Signore, onnipotente, domina la storia umana e orienta le sorti del cuore umano aprendo strade di vita per tutti gli uomini, ovunque siano dispersi. Ezechiele è in esilio, anticipa cos' profeticamente la sorte del suo popolo nella sua stessa "carne ferita" di sacerdote interdetto agli inizi del ministero (è stato rapito in Babilonia a 30 anni, l'età in cui un membro della casta sacerdotale iniziava il suo servizio al tempio). Egli vive nel clima di una piccola comunità di deportati, che anestetizzati con miopi speranze s'illudono sul ritorno delle glorie della monarchia davidica. Esule, lui, in profondissima solitudine. Medita sulla storia e sulle vicende dei grandi della storia.

Nella prima parte del c. 17 aveva espresso in parabola le imprese fallimentare delle due "aquile grandi" (il re babilonese e il faraone d'Egitto) che ostentatamente compiono imprese di trapianto di ramoscelli strappati dal grande cedro del Libano; ma attraverso vicende caotiche la pretesa delle "grandi aquile" è vanificata. Ed ecco Ezechiele, Figlio dell'uomo, per contrasto riceve e trasmette al popolo dei deportati, una visione parabolica: la profezia dell'azione di Dio nella storia, come quella di un ramoscello minuscolo della cima del cedro che - trapiantato a Sion - ha uno sviluppo mirabile: ospitale per tutti gli uccelli. Una signoria di Dio, epifania della sua Gloria, che sceglie il minimo e ne fa dimora ospitale di vita libera e universale, rovesciando i piani dei potenti della terra. Limpide sintonie cogliamo, tra la creatività parabolica di Ezechiele (che si espone in un contesto di speranze miopi, auto referenziali, nazionalistiche, e di breve respiro) e la logica del Regno che Gesù - ispirato dal rapporto con il creato e da un inizio su cui già si profila l'ombra del fallimento - esprime nelle due piccole parabole proprie di Mc. Se ci mettiamo ben in ascolto cogliamo sintonie che attraversano tutta la Scrittura Santa: per esempio - più misteriosamente -, con il Magnificat della piccola donna di Nazaret, Maria che canta il presentimento del Regno che in Gesù - al momento solo piccolo grumo di carne in divenire nel suo grembo - si farà carne.

La Liturgia della Parola di questa domenica dischiude perciò vasto orizzonte: la fecondità irresistibile della paradossale fiducia seminata da Dio nella storia umana,

ma non per potenza di uomo.

Gesù quando esordisce con l'annuncio del Regno di Dio in parabola, ha appena vissuto la grande svolta: il gioioso annuncio iniziale dell'avvicinarsi del Regno (Mc 1,15), è messo in scacco. L'incomprensione dei suoi (3,20-21), il fraintendimento fatale da parte degli scribi di Gerusalemme (3,22, ma cf. anche 2,6.16.24; 3,6). Egli, quale Figlio pienamente abbandonato alla volontà del Padre, pienamente fiducioso nella potenza di Colui che l'ha mandato nel mondo, elabora i segni di quello che potrebbe apparire un fallimento, in profezia del mirabile venire del Regno, **attraverso il linguaggio delle parabole**. Il c. 4 di Marco, carta d'identità del Regno, è uno dei luoghi sacri della rivelazione del più proprio di Gesù. Il suo sguardo sulla storia e sul mondo. Che vede già la croce e l'Oltre della croce. Non riprenderà forse l'immagine del chicco minimo, solo, alla vigilia della passione (Gv 12,24)?

Ma anche - ed è questo che ci coinvolge profondamente, soprattutto in questa ora precisa, concreta, sofferta, della nostra storia - riconosciamo in Mc 4, "il capitolo delle parabole" la sintesi alta della lettura della storia della salvezza, della storia di ogni parabola di vita umana..

Una lunga storia di vita. Da "quando erano in piccolo numero, pochi e stranieri in quella terra (...)", a "... l'opera che hai compiuto nei tempi antichi: Tu, per piantarli, hai sradicato le genti, per farli prosperare hai distrutti i popoli... e fu solo opera della tua destra e del tuo braccio: la luce del tuo volto..." (Sal 43, passim). "Hai sradicato una vite dall'Egitto, e l'hai trapiantata. Le hai preparato il terreno, hai affondato le sue radici" (Sal 79,9-10). Una miriade di testi raccontano la storia di alleanza di Dio con il suo eletto, con il suo popolo, come una piantagione improbabile, con un tratto di ferita, di lacerazione, tra opposizione e fallimenti, eppure vincente.

Ebbene, Gesù attinge a questo ricchissimo immaginario "arboreo" della letteratura biblica - storica, profetica e sapienziale -, per iniziare la narrazione della sua storia, della storia del Regno di Dio in terra, al modo di una splendida parabola, dalle infinite variazioni.

La grande forza di questo c. 4 di Mc è di spingere la nostra fede, personale comunitaria, a osare immaginare la nostra narrazione parabolica. Che racconta mirabilmente, seguendo logiche diverse da quelle del profitto, del successo, dell'auto salvezza, e provoca a pensare, a ripensare il qui e adesso.

Ma ci vuole la nudità totale della fede per iniziare, e ricominciare sempre di nuovo, questa sempre narrazione creativa. La fede nella via di Gesù.

Ci colpisce, nella prima paraboletta di Mc 4,28, particolarmente un avverbio: "Automate") - da se stessa, la terra produce, mentre l'uomo che pure semina, non sa come. Non può e non deve sapere. Nel sonno di Adam fu generata Eva; nell'ignoranza dell'uomo seminatore cresce il Regno. E il suo limite è da lui vissuto

come condizione del pieno affidamento alla Potenza del Regno di Dio.

“Come, non lo sa egli stesso”. È la grande sfida che Gesù lancia con la sua vita di figlio amato. Egli stesso non sa (Mc 13,12). E questo non sapere non è condizione di stasi, ma è la verità del dinamismo profondo e fecondo dell'affidamento.

Ci vuole di saper attingere le evidenze, le categorie, dai profeti e da Gesù che le assume e porta a pienezza. Non dalle miopi nostre analisi della situazione attuale. Dobbiamo iniziare nella fede ispirata dalle parabole la nostra narrazione, per maturare le risposte alle sfide di oggi.

La nostra parabola. Per nulla distante da quella che Ezechiele, uomo duro e appassionato, ha abbozzato. Pensiamo a Ez 17, che inizia con l'allegoria dell'aquila, per poi passare alla parabola del ramoscello trapiantato dalla mano di Dio. Ma lì il profeta aveva appena narrato l'altra splendida parabola in Ez 16, la parabola della trovatella. E prima ancora (Ez 15), una versione tutta sua della parabola della vigna. Quest'arte di raccontare una storia complessa e indecifrabile, drammatica - per non dire tragica -, sul filo dei più anonimi dinamismi della vita, e dei suoi paradossi, a noi è insegnata, attraverso i giorni e i tempi, nella *lectio divina*. Ma veramente impariamo dalle Scritture Sacre a leggere la storia?

Ci vuole molto silenzio e umiltà vera, per cogliere in sé la potenza della Parola e farle spazio, lago e docile. Per affidare perdutoamente il proprio niente a questa unica potenza: “il più piccolo, ma - seminato - ...” (Mc 4,31) . Il più piccolo e nudo seme, inerte all'apparenza, raggiunto dalla Potenza si mette in un dinamismo imprevedibile, inarrestabile, inarginabile.

“Come avverrà? Nulla è impossibile a Dio” (Lc 1,33.37). Imparata quest'arte dal proprio stesso grembo, Maria canta la sua parabola impossibile nel Magnificat. E ci insegna come anche una piccola ragazza può armonizzarsi alla potenza dello Spirito e leggere la storia. Senza tutele dei dotti e dei potenti.

Come trovare la bellezza delle nostre narrazioni, delle nostra lettura della storia vissuta? Come maturare l'umiltà radicale di chi apprende a riconoscere la somiglianza del dinamismo più veri della propria vita con la vita del Regno di Dio, che opera misteriosamente in tutti i mondi e le sfere dell'esistenza, in una mirabile nascosta armonia? Che chiede anzitutto la tenuta della fiducia, senza sapere, e della pazienza.

Potrebbe essere questo, forse, il compito del monachesimo femminile nella chiesa: l'arte di cogliere e narrare somiglianze inedite tra il Regno di Dio e le semplici realtà della terra, somiglianze che aprono il futuro.

La fiducia nella potenza liberatrice del Vangelo, della vita che supera ogni legge oppressiva, predispone all'arte di narrare la vita, nella fede: le cose mirabili che il Signore compie per noi, tra noi, in noi. E ci libera dall'ansietà della nostra “minor substantia” - di qualunque genere di penuria si tratti - “nulla manca nulla a chi Lo

teme" (RB 2,35-36).

L'arte di narrare parabole nasce così: "Operantem in se Domunum magnificent" (Regola di Benedetto, Prologo v. 30).

La parabola del seme gettato, che cresce nella completa ignoranza del seminatore - già si è accennato - è l'unico testo di Mc senza paralleli negli altri evangelisti. Una delle sue "firme", dunque, che ci orienta a cogliere il nucleo irriducibile della novità evangelica. Qualcosa di così diverso da quanto umanamente siamo portate a pensare. Ci fa intuire come Gesù vedeva la propria storia, e quale fosse il suo stile. È una luce del Signore per noi, oggi, qui come siamo.

Ci sono dei tratti di stile di vita che emergono dalle due brevi parabole. Anzitutto la sorprendente fecondità del piccolo come portatore di futuro. "Il più piccolo", in tutta la storia della salvezza è portatore di futuro, non per caso. Dice i gusti di Dio. Una sensibilità completamente dimenticata, - anzi continuamente irrisa - oggi; nel mondo e nella chiesa. San Benedetto, invece, ne era invincibilmente attratto, e l'ha ribadito fino alla fine - quando il sogno profetico gl'infrange l'immagine della grande comunità di Montecassino. Totale fiducia nella potenza del seme, e pazienza: capacità di tenuta, di attendere - senza sapere il come -, la nascita.

C'è un "ordine" nel dinamismo del Regno, mite e saldo, che - nella generale ignoranza - governa eventi e il mondo. E passa attraverso il sonno, e il darsi da fare incondizionato e gratuito, passa attraverso quel non-sapere che contrassegna tutte le avventure della fede. L'una e l'altra parabola sono una sintesi anche della storia della chiesa.

Seminare, è affidare gratuitamente la propria vitalità alla gratuità della terra. Il seminatore, il Figlio, non sa. Affida perdutoamente il seme al buio della terra. La fiducia è in chi fa crescere - il Padre. Non diamo troppo presto per scontato di sapere, noi che siamo terra.

Oggi, noi abbiamo la possibilità concreta di misurare questo "non sapere", questo "dormire" - che tanto spaventa i discepoli nell'episodio immediatamente successivo al discorso in parabole. Lì, Gesù dorme. "Non t'importa che moriamo?", gridano i discepoli (Mc 4,38).

Anche noi non sappiamo e dalla condizione di discepolato siamo provocate a vivere questa ignoranza come affidamento. Anche e soprattutto nell'ora della crisi.

Cosa ci insegna questa "crisi" che a livello di umanità viviamo? Ad ascoltare la voce silenziosa della vita. Il seme che silenziosamente germoglia e cresce. Il battito del cuore. Il ritmo del polso. C'è un ritmo che l'ordine custodisce la vita. Credo che nella crisi presente, rimanere nel ritmo ordinario della vita sia una testimonianza alla speranza che ci anima. Il più piccolo di tutti i semi può diventare pianta ospitale.

Fare bene ogni cosa della vita quotidiana, con ordine, perché così - silenziosamente - viene alla luce il futuro. Scopriamo che non esistono più scorciatoie, e non c'è posto per solitarie scorribande. Di fronte alla crisi, o resistiamo insieme, con ordine, o non

si arriva da nessuna parte.

La crisi ci deve mettere in movimento, per una nuova seminazione. Ma come? Dedichiamoci alla concrete scadenze della vita comune, dei legami più quotidiani in cui si richiede l'intransigenza dell'affidamento, la gratuità della consegna. La pienezza e tenacia dell'esposizione di sé. Con umile amore, carico di speranza.

Maria Ignazia Angelini  
Monastero di Viboldone 2021